



Rendiconti
Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL
Memorie di Scienze Fisiche e Naturali
127° (2009), Vol. XXXIII, P. II, t. I, pp. 81-89

GIAN TOMMASO SCARASCIA MUGNOZZA *

La fame nel mondo e la proclamata centralità e priorità dell'agricoltura **

Il G8 di L'Aquila, allargato ad altri grandi Paesi e aperto nell'ultimo giorno ad organizzazioni internazionali e regionali ed a esponenti della «dimenticata» Africa, lo speciale Summit 2008 della FAO-Roma, la serie di Conferenze internazionali per combattere e vincere la fame, riportano alla mente che, *oltre 60 anni fa (1946), i rappresentanti di 42 Nazioni si riunirono a Quebec per discutere e indirizzare gradualmente a soluzione il problema dell'approvvigionamento alimentare dei Paesi arretrati*. Fu steso un piano d'azione (Dichiarazione di Quebec, 1946) e fu fondata la «Organizzazione mondiale per l'agricoltura e l'alimentazione – FAO», Agenzia delle Nazioni Unite.

A 40 anni dalla fondazione della FAO, un incontro (23-25 aprile, 1986) ebbe luogo a Roma – su proposta dell'Accademia Nazionale delle Scienze e dell'Università di Viterbo – tra 22 esperti (12 stranieri e 10 italiani) di Paesi industrializzati o in sviluppo e di Organizzazioni e Centri di ricerca internazionali e nazionali, presso l'Istituto Nazionale per la Nutrizione (oggi Istituto Nazionale di Ricerca per gli Alimenti e la Nutrizione) e col patrocinio delle Direzioni Generali per la Cooperazione Economica e allo Sviluppo del MAE, che molto in quegli anni operava per il progresso dell'agricoltura e delle scienze agrarie nel cosiddetto Terzo Mondo. Lo scopo – mobilitando scienziati e tecnici – era di valutare – a titolo personale – successi e insuccessi delle politiche agricole di produzione e di sicurezza alimentare e nutrizionale. Nel rapporto finale (una cinquantina di pagine in versione italiana e inglese) una articolata disamina fu dedicata anche alla *situazione africana*.

* Presidente Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL.

E-mail: segreteria@accademiaxl.it

** Relazione tenuta presso il Ministero degli Affari Esteri, Giornata Mondiale dell'Alimentazione 2009, Roma 13 ottobre 2009.

Le osservazioni emerse dal confronto di esperienze e opinioni riguardarono: la ricchezza – spesso ancora inesplorata – di risorse naturali (terreno, acqua, flora, fauna, energia, ambiente); la carenza di risorse umane preparate; le esigenze di nuove conoscenze di base e applicate e di scelte tecnologiche, di laboratori di ricerca e di piani di sperimentazione e di assistenza tecnica; l'attivazione di strutture di studio e formazione professionale e scientifica; il forte deficit di produzione vegetale e animale; l'indispensabile approfondimento di tematiche quali: clima, agrometeorologia, lotta a negativi fattori biotici e abiotici, genetica e ingegneria genetica e costituzione di nuove varietà, lavorazione e biofertilizzazione dei terreni, l'utilizzazione di biomasse a scopi energetici; le tecnologie di conservazione delle derrate e la sanità dei cibi; il ruolo delle foreste; l'apertura di crediti; la promozione di mercati locali; l'avvio di scambi e di commerci internazionali; i sistemi di trasporti e di comunicazioni di massa, ecc. E venne molto sottolineata l'importanza, incoraggiandone il coinvolgimento in sedi decisionali, del ruolo della donna nella produzione, utilizzazione, commercializzazione delle derrate. In particolare si volle insistere sulla costituzione di reti di ricerca Nord-Sud e Sud-Sud, che riunissero – in qualità di collaboratori compartecipanti a pieno titolo e «fianco a fianco» – scienziati, esperti, tecnici dei Paesi avanzati e dei Paesi in via di sviluppo. Nel dibattito non mancarono i riferimenti alle responsabilità delle politiche governative e intergovernative e degli organi decisionali. Anche se veniva già denunciato l'eccesso di burocrazia nella gestione degli interventi, molto si insisteva sull'urgenza di definire rapidamente strategie chiare e condivise – da adottare con strumenti efficaci e flessibili – sul miglioramento della qualità della gestione e del controllo della destinazione e utilizzazione degli aiuti. Anzi si invitava ad un capovolgimento dell'approccio delle erogazioni internazionali: dagli aiuti – cioè – in derrate alimentari (salvo casi di carestie, guerre e migrazioni forzate) ai programmi di finanziamento di ricerche e messa in atto di agrotecnologie per l'aumento della produttività agricola e per la difesa di territori e foreste e dell'ambiente.

E si denunciava che mentre negli anni Sessanta la produzione mondiale di derrate alimentari (grazie anche alla «rivoluzione verde») era notevolmente aumentata ma non tanto da tenere il passo con un'esplosione demografica senza precedenti storici, nelle Nazioni economicamente arretrate la produzione cerealicola già cominciava a decrescere (per esempio proprio nei Paesi più poveri nel 1984 era diminuita mediamente di circa l'1%).

Rimodellazione fondamentale e riorganizzazione delle istituzioni, riorganizzazione delle strutture decisionali a livello locale, nazionale, internazionale, nonché definizione di piani di sviluppo con criteri di più attiva partecipazione popolare, poiché nello sviluppo agricolo è indispensabile tanto l'impegno e lo sforzo comune di ricercatori e agricoltori quanto una progressiva capacità autopropulsiva delle forze impegnate localmente. Si propugnava – insomma – la realizzazione di nuovi sistemi agricoli strutturati sul micro- e macro- livello ed in armonia con l'ambiente, per raggiungere all'aprirsi del nuovo Millennio – come era stato proposto dal *Congresso Mondiale sull'Alimentazione tenutosi a Roma nel 1974* – livelli di vita sociale

sul pianeta fondati sui «valori umani per cui nessun bambino, donna o uomo deve patire sottanutrizione e fame e deve godere dei diritti umani di libertà e dignità».

Ma, oggi, a questo punto, si pone la domanda: negli oltre 25 anni trascorsi da quella riunione romana, come giudicare il sistema di produzione e sicurezza alimentare mondiale, e più specificamente con riferimento all’Africa? Quali i passi, i progressi, i risultati dei numerosi Vertici mondiali, delle solenni Dichiarazioni, dei Congressi delle Agenzie dell’ONU, delle Conferenze internazionali (per esempio WTO, OMS, IEA) e delle Unioni regionali (*UE, OCSE, America latina*, ecc.), delle Organizzazioni create fra Stati africani (NEPAD), delle Riunioni dei Centri di ricerca internazionali (per esempio *Consultative Group on International Agricultural Research – CGIAR*) e nazionali, dei Congressi delle *Università e Società scientifiche*, delle sapienti diagnosi degli Amministratori delle maggiori entità economiche (*World Bank, International Monetary Fund*), delle generose Fondazioni umanitarie e delle ONG, e delle realistiche proposte delle Organizzazioni di agricoltori e di imprenditori agroindustriali, per affrontare e risolvere i vari problemi dello sviluppo verso una sufficiente equiparazione fra società civili?

Purtroppo, riguardo alla lotta alla fame e alla povertà, le biennali Conferenze fra Capi di Stato e di Governo dei 192 Paesi aderenti alla FAO hanno dovuto riconoscere la crescita del numero degli affamati, dai circa 800 milioni dei primi anni Novanta, di cui almeno 1/3 in Africa, ad oltre un miliardo del 2009 (in ulteriore aumento), ed ai circa 2 miliardi di malnutriti, e ai 30 milioni di morti all’anno per denutrizione, che arrivano a circa 70 milioni se consideriamo anche le malattie causate dalla malnutrizione. Peraltro è ben noto che la fame è la prima causa di mortalità nel mondo. «Eliminare lo scandalo della fame è un imperativo etico, è la via per la salvaguardia della pace e della stabilità nel pianeta» (dall’enciclica «*Caritas in veritate*» di Benedetto XVI).

E perché, allora, la noncuranza e la disattenzione verso le pubblicazioni, i dati, le conclusioni dei convegni di Università, Accademie, Consigli scientifici, Organi di ricerca e sperimentazione agraria, che evidenziano le potenzialità dell’introduzione di moderni studi e di appropriate tecnologie agrarie nei Paesi a più basso reddito e più alto deficit agroalimentare? Perché soltanto sporadiche applicazioni e perché così prolungati disinvestimenti? Perché una scarsa attenzione degli organi di informazione, mentre l’interesse e l’attenzione si concentrano – peraltro molto giustamente per la salute degli uomini – sulle altre «scienze della vita»?

Non rimaneva, ed è accaduto nel Vertice mondiale della FAO a Roma nel giugno 2008 e al G8 di L’Aquila dello scorso luglio, che spostare, ritardare il conseguimento del dimezzamento degli affamati dal 2010 verso il 2030 e, raddoppiando (o quasi) la produzione alimentare, giungere ad eradicare¹ la fame verso la

¹ La FAO propone di puntare direttamente al totale eradicamento della fame, sperabilmente entro il 2030, con un piano del costo di circa 30 miliardi di dollari per anno, somma che corrisponde a quanto si spende annualmente per contrastare la crisi finanziaria o per finanziare i programmi di armamento.

metà del XXI secolo, quando si dovrebbe pervenire al picco (9-10 miliardi di persone) della popolazione mondiale.

È questa – dunque – la conseguenza di fatti almeno in parte prevedibili e di situazioni denunciate ripetutamente dagli esperti e note ai Governi della Terra, ma inadeguatamente e improvvidamente fronteggiate. Eppure qualche successo, frutto di impegno serio e continuato nel tempo, non è mancato neanche in Africa, come dimostra ad esempio la riduzione di perdite del raccolto di manioca dal 60-70% al 7% grazie alla lotta biologica, la riforestazione in Niger, il monitoraggio e blocco dei focolai di diffusione delle locuste.

Negli ultimi anni, purtroppo, si è passati da un mercato mondiale delle eccedenze ad una penuria di prodotti agroalimentari, anche per misure di restrizione, protezionismo e tassazione delle esportazioni adottate da alcuni Paesi; e si è contemporaneamente verificata una riduzione delle riserve mondiali di derrate, dovuta non solo alla crescente *pressione della siccità sui sistemi agroforestali e quindi sui raccolti ma anche a una crescente disattenzione*² nei Paesi industrializzati verso la *ricerca e l'agricoltura*³, *erroneamente ritenuta ormai tecnologicamente matura*. Ma il quadro è ancor più preoccupante quando si considerino i rischi dai quali, per i sopravvenuti ciclici cambiamenti climatici, l'agricoltura è minacciata, e rispetto ai quali il continente africano, a partire dall'area mediterranea, e altre regioni del Sud del mondo sono molto esposte. A questo stato dei fatti, che non ha bisogno di essere corroborato da cifre, peraltro ormai di pubblico dominio, adesso si risponde finalmente riscoprendo improvvisamente la *centralità dell'agricoltura*⁴ da parte delle autorità nazionali e internazionali che ai più alti livelli hanno avuto ed hanno la responsabilità di uno sviluppo equo ed ordinato dell'umana società. Forse la globalizzazione mondiale, processo che tanta attenzione ha riscosso, avrebbe dovuto fortemente radicarsi anche nella compagine sociale e fondarsi sulla solidarietà; ma certo alla funzionalità del processo di globalizzazione è mancato un sistema di governance mondiale, guidata, per esempio, da una Autorità internazionale, espressione degli Obiettivi e delle Finalità della Globalizzazione, e da una struttura articolata in vari livelli decisionali e agevolata dall'esercizio del principio della sussidiarietà. Ma ritornando alla questione della centralità dell'agricoltura e della sicurezza alimentare globale, per un accelerato progresso dell'agricoltura con cura e

² «Dobbiamo coltivare la nostra terra, ma anche i nostri cuori e le nostre anime», disse Giovanni Paolo II in una Sua visita a Viterbo (1982).

³ L'Agricoltura è l'unica attività umana che assicura il diritto primario e naturale dell'uomo ad un'alimentazione sufficiente e nutrizionalmente sicura utilizzando la più gratuita e disponibile fonte energetica, quella solare, mediata dalla fotosintesi clorofilliana attraverso un complesso sistema di reazione biologiche, chimiche e fisiche.

⁴ Nonostante le forti dichiarazioni sulla centralità dell'agricoltura, la quota degli investimenti ODA (Official Development Assistance) dedicati all'agricoltura è da tempo scesa al 3%, mentre era intorno al 17% negli anni '60. Il G8-2009 ha annunciato che questa negativa tendenza deve essere ribaltata.

senza abusare dell'ambiente naturale per un durevole e globale futuro sociale e ambientale del pianeta, si devono adoperare prioritariamente e sollecitamente mobilitare l'ONU e le sue Agenzie, meglio se sostenute da accordi di collaborazione con Governi nazionali e/o Unioni Regionali⁵. In effetti, il vertice FAO del 2008 aveva proposto di stabilire un sistema di partenariato politico-scientifico internazionale, ovvero anche per aree geografiche e perfino in forma di accordi multi-o bilaterali. Partenariato internazionale che elaborasse e guidasse, con la piena partecipazione dei Governi, il continuo avanzamento delle scienze agrobiologiche e biotecnologiche, delle innovazioni e delle operative applicazioni nei vari settori disciplinari, infrastrutturali e organizzativi. *Programmi di compartecipazione che soprattutto in Africa funzionassero in loco*, tra agricoltori e comunità agricole fianco a fianco con esperti dei Paesi avanzati⁶.

L'obiettivo vero del Summit mondiale FAO doveva consistere nel concordare operare per mettere in atto sicure quanto indifferibili soluzioni per una crescente e consolidata produttività agricola e alimentare, a cominciare da dove essa è più precaria promuovendo o intensificando (laddove già in corso) ricerche sugli organismi vegetali e animali tipici degli ecosistemi delle regioni di arretrata gestione agricola, e puntando sul forte ricorso alle risorse naturali locali, terreno, acqua, clima, energia e biodiversità vegetale e animale, tutte necessarie⁷ e, nei limiti ecologici, da utilizzare.

Parevano, dunque, accertate e accettate la fondatezza dell'assioma «*combattere la povertà è costruire la pace*» e l'improcrastinabilità dell'espansione e intensificazione della produzione agroalimentare; agendo, con urgenza e precedenza sull'Africa, come ripetutamente sostenuto anche dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Africa: continente nelle cui aree agricole la produttività media per unità di superficie è poco più di un terzo della media mondiale, mentre nelle città e campagne continuamente sale il numero delle persone in grave stato di indigenza e di denutrizione.

Ma a breve distanza dal Summit FAO (2008) il quadro era già cambiato. Si era forse appannata (o peggio?) la consapevolezza della estrema criticità delle produzioni agroalimentari nei Paesi più poveri e vulnerabili, e della urgente esigenza di

⁵ Un esempio: nel gennaio 2002 il Governo italiano (presidente S. Berlusconi) firmava con i Direttori Generali delle Agenzie dell'ONU con sede principale a Roma, FAO, IFAD, WFP, un protocollo d'intesa sui molti campi di collaborazione tecnico-scientifica nel settore agricolo e agroalimentare, elaborato da un comitato del Ministero degli Esteri includente le entità scientifiche, accademiche, sperimentali e tecniche governative e rappresentanze del sistema imprenditoriale, associazioni di categoria e organizzazioni volontarie.

⁶ In realtà, per un simile approccio esistono già progetti di partenariato e compartecipazione tra scienziati ed esperti italiani (inclusi, per esempio, anche giovani laureati delle Facoltà di Agraria italiane, e del Mezzogiorno in particolare) e scienziati, tecnici e agricoltori dei Paesi dell'Africa mediterranea e sub-sahariana.

⁷ È opportuno, ancora una volta, sottolineare con forza i rischi di erosione delle risorse naturali (p.e. l'insufficienza di acqua potabile e per usi irrigui) e la necessità di adeguate e urgenti misure.

aumenti notevoli e durevoli delle disponibilità mondiali di alimenti e dei corrispondenti essenziali investimenti?

L'orizzonte mondiale, infatti, era ormai dominato dal rischio di una planetaria e catastrofica crisi economica e finanziaria, dalla recessione delle economie nazionali, dalla caduta delle Borse e dei mercati, dal calo dei consumi, e dall'impennata dei prezzi, dai fallimenti bancari e industriali, dalle crisi energetiche dal petrolio al gas alle energie rinnovabili ed ai biocarburanti, dalla chiusura ingente di posti di lavoro, dalla crescente disoccupazione, dalla mancanza di lavoro giovanile, ecc. Ed è stato preoccupante constatare il risorgere di egocentrici atteggiamenti, di divisioni e voragini fra Paesi prosperi e opulenti e i tanti Paesi poveri, di barriere di protezionismo commerciale, di politiche daziarie, di blocchi al libero (e qualitativamente sicuro) scambio di merci e di prodotti industriali e biologici, di ostacoli alla competitività e concorrenza, di prevaricazioni e acquiescenze, di opportunismi e ipocriti silenzi, ecc.. Atti che nulla hanno più della solidarietà, della cooperazione fra Paesi ricchi e poveri, e della consapevolezza di poter insieme rimuovere rischi e pericoli che insidiano un'equa e pacifica convivenza mondiale.

Amara sorpresa, delusione e sconforto davanti a questa caduta di sensibilità sociale, alle retoriche e ipocrite rideclamazioni dei diritti umani, alla discontinuità e alle incertezze delle coscienze e delle decisioni dei governanti, delle classi politiche, dei maggiori responsabili della rimozione dei rischi e minacce alla pacifica convivenza mondiale.

Ma ecco che ritorna l'Italia, a L'Aquila, dal luglio 2009 con la presidenza del G8, ad essere temporaneamente la maggiore responsabile della concretezza dei dibattiti e di sempre più reali ed equanimi decisioni da parte del prospero mondo avanzato onde procedere concordemente verso le soluzioni delle grandi questioni dell'epoca presente. Ed in particolare di riprendere e fondare, su principi e impegni certi, su nuovi comportamenti di convivenza ispirati da valori e visioni anche trascendentali, e con fasi, tempi, e conclusioni costruttive, il piano mondiale della scomparsa della fame e della povertà, e della costruzione di un decente e doveroso benessere di ogni essere umano. Mi pare di dover notare che la posizione più ferma assunta dal G8 di L'Aquila guidato dall'Italia stia nel coraggioso proposito di marciare ed entro la fine del 2009, in armonia con i miglioramenti nella *globale governance*, di pervenire alla definizione del valore fondante e centrale del *Partenariato globale per l'Agricoltura e la Sicurezza alimentare - Global Partnership for Agriculture and Food Security*. E sono numerose le affermazioni del G8 di voler fattivamente appoggiare e contribuire al conseguimento della sicurezza alimentare, globale e sostenibile, affiancando prioritariamente le regioni ed i paesi più vulnerabili ed aiutandoli ad attuare le loro proprie strategie.

E la congiunta dichiarazione di L'Aquila infatti ricorda, negli appropriati contesti, tutte le componenti della costellazione di Enti e Agenzie internazionali, di Istituzioni finanziarie e commerciali mondiali, di Fondi, di Organizzazioni regionali, di Programmi, di Global Fora, di Organizzazioni volontarie, di Gruppi inter-

nazionali e regionali di ricerca in agricoltura, di Comitati per la sicurezza alimentare, et similia.

La dichiarazione congiunta di L'Aquila sulla sicurezza alimentare globale, come già denunciato nelle pagine precedenti, è un'analisi della situazione, degli errori, delle carenze, della parzialità e disarticolazione di iniziative, dell'inadeguatezza di strategie modelli metodi e processi adottati nelle diverse circostanze. Ed è altresì la denuncia di impegni reiteratamente declamati ma insufficientemente perseguiti, anche a causa di perduranti e defatiganti dibattiti spesso coinvolgenti più sedi; di criteri e approcci apprestati dalle Organizzazioni internazionali ma non perseguiti pugnacemente, e troppo spesso non adeguatamente e coordinatamente supportati dalle nazioni più ricche, ecc.. Ripetutamente viene però espresso il convincimento della pressante indifferibilità dell'impegno a *ripulire* il pianeta dalla vergognosa calamità, dal morbo virulento dell'egoistica insensatezza e incapacità di assicurare i fondamentali diritti naturali ad ogni creatura umana. E viene frequentemente ribadita la necessità di *investire*, con cospicui solleciti e duraturi finanziamenti soprattutto da parte dei Paesi ricchi (che hanno sfruttato i patrimoni naturali delle regioni oggi economicamente e socialmente arretrate), nello sviluppo sostenibile del settore agroalimentare grazie al lavoro dell'essere umano dal campo al laboratorio scientifico. E con eguale fermezza viene sottolineata l'*urgenza di rafforzare la governance*, globale e locale, della sicurezza alimentare.

Governance non facile di un complesso di strategie di operazioni e di fatti che, per far fronte all'incremento della popolazione mondiale, all'aumento di calorie pro-capite e al miglioramento della composizione delle diete, deve sfociare nell'aumento almeno del 70% (un raddoppio, in pratica) della produzione mondiale di alimento. Aumento (raddoppio) della disponibilità alimentare globale che, secondo calcoli seri e approfonditi, soprattutto di fonte FAO, dovrà essere ottenuto per circa il 75% con incrementi di produzione per ettaro, per almeno il 15% per intensificazione (grazie soprattutto al miglioramento genetico e alle agrotecniche) delle produzioni per pianta, e solo per il rimanente attraverso messa a coltura di nuove terre senza però depauperare il patrimonio forestale. E non credo sia mia deviazione professionale se ribadisco che per incrementare la produttività per unità di superficie e per pianta sia urgente procedere ad un risoluto e perseverante investimento in ricerca agrobiologica, di base, finalizzata, applicata, ed in assistenza tecnica agli agricoltori.

In breve: si percepisce che ormai la chiave sta: nel risolvere l'*equazione* «*produzione agricola ecosostenibile e libertà dalla iniqua schiavitù della fame e della povertà*»; che il postulato della «*centralità dell'agricoltura*» è da costruire sui fatti e non su retorica parolaia; che, oltre a fruttuosi coordinamenti, è urgente definire obiettivi e strutture, funzioni e fasi del sistema di *governance*, globale e locale, della sicurezza alimentare; che estese, intense, pronte, fraterne collaborazioni devono essere stabilite con l'*Africa* in uno spirito di aperta solidarietà e rispetto dei valori e delle condizioni locali. Non sono pochi infatti i casi in cui tecnologie che altrove

avevano dato interessanti risultati (come alley o lay farming), non sono state adottate perché poco idonee ai sistemi agricoli locali.

La parte finale della dichiarazione del G8 è infatti orientata sull'Africa: problemi, considerazioni, propositi.

E nella formulazione dell'impegno per l'Africa, predisposta dall'intelligente lavoro della diplomazia italiana, obiettivo del G8 italiano è la massima produttività ecosostenibile degli agroecosistemi africani. Ed il Programma di Sviluppo dell'Agricoltura in Africa (*Comprehensive Africa Agricultural Development Program - CAADP*) del NEPAD è giudicato lo strumento idoneo ed efficace per assicurare la destinazione delle risorse necessarie ai piani e alle priorità di ogni paese, poiché solo da chiare volontà di singoli Stati, o di Aree Regionali, possono svilupparsi e implementarsi le strategie di sicurezza alimentare, ovviamente fondate su valide evidenze scientifiche e convalide tecniche. Anzi, il G8 riconosce il positivo contributo della collaborazione pubblico-privata della «*Alliance for a Green Revolution in Africa - AGRA*», alla quale, come al CAADP, vanno procurate assistenza e risorse finanziarie, tecniche, ecc.

E per tradurre subito questi principi in azioni il G8, apprezzando la decisione dei Paesi rappresentati a L'Aquila di destinare in tre anni 20 miliardi di dollari per le strategie di sviluppo di una agricoltura efficiente ed ecosostenibile, conviene di destinarne la metà per l'Africa. Decisione che è giustamente accompagnata da raccomandazioni, quali per esempio: coordinamento e sovvenzionamento delle iniziative esistenti e dei programmi, sollecitazione a reperire altri fondi e forme di strategie locali, riconoscimento e potenziamento del ruolo degli agricoltori nei provvedimenti pro-agricoltura; preferenza alla valorizzazione delle locali specie e varietà di piante e animali.

È manifesto il compiacimento di molti che finalmente dopo anni di crescente e devitalizzante disattenzione al problema della fame e di colpevole negligenza se non delittuoso oblio verso i popoli africani (salvo casi di collaborazioni e di rapporti generalmente bilaterali nell'area mediterranea) si possa constatare che si è ormai innescato un inarrestabile processo di indagini, progetti, interventi, misure più o meno adeguate allo scopo.

Ma non si può prescindere da un cosciente avvertimento, ai responsabili di un ordinato assetto mondiale, che se è saggio considerare *l'agricoltura sinonimo di sviluppo*, e di sviluppo dell'Africa in particolare, le difficoltà sono molte e reali.

Per esempio: insufficienza di strutture per la educazione e formazione professionale; scarsità di risorse umane nei vari settori e livelli; deficienze nell'assistenza tecnica e nell'informazione; insufficiente trasferimento della cognizione delle innovazioni agli operatori; insufficiente comunicazione e collaborazione fra studiosi dello stesso settore disciplinare e di affini settori disciplinari (di base o applicativi); insufficienza di comunicazione fra ricercatori, selezionatori e sementieri; insufficienza di studi agrometeorologici e atmosferici atti a mitigare le avversità climatiche incombenti sulle produzioni; mancanza di incentivi per studenti e giovani ricerca-

tori; eccesso di burocratizzazione; normative inadeguate allo svolgimento dei programmi di ricerca; influenza delle commissioni consultive e di complacenti consiglieri speciali (fenomeno attivo anche nei paesi avanzati); ritardi (o peggio, distrazioni) nell'assegnazione dei fondi stanziati agli operatori in loco, scarso rispetto delle tradizioni e degli stili di vita; difficoltà di svolgere ricerche *in loco* per mancanza di sedi, infrastrutture, servizi, ecc.

Davanti alla crisi (o inattività) dei programmi e dei finanziamenti che dall'alto delle sale governative arrivano, non di rado depauperati, ai luoghi di lavoro e di produzione agroalimentare, i nuovi accordi di effettivo partenariato – tra Governi di Paesi avanzati e Paesi sottosviluppati – devono avere alla base la compartecipazione diretta fra esperti e scienziati europei (o occidentali) con i tuttora numericamente scarsi esperti, funzionari tecnici e scienziati locali, e con le comunità di villaggio, gli agricoltori e gli operatori.

Nel concludere queste personali riflessioni, motivate dalle celebrazioni della Giornata mondiale dell'Alimentazione – 2009, si può supporre che la positività (molto per impronta italiana) della dichiarazione di L'Aquila 2009, il compiacimento per il netto cambiamento di rotta possano però essere mortificati dalla alternanza e temporaneità della guida G8? Il rapido succedersi di Governi, e dei loro servizi diplomatici e consultivi, può permettere modifiche nei temi e nei principi, finalità, strategie propugnatte?

Se ben ricordo, anche gli ultimi G8 sono stati in buona misura dedicati all'Africa. Di concreto, però, che ne è scaturito? Ma il G8 italiano, non essendo stati rispettati gli impegni precedenti, li ha riproposti e imposti con determinazione.

Si può dimenticare, o negligenza, che l'orizzonte di un ordinato sviluppo della società umana è tutt'altro che sereno?

Risposte potrebbero presto venire da due fra i tanti Congressi, Convegni, Seminari internazionali: il Summit in Copenaghen sul clima (limiti alle emissioni e contenimento del riscaldamento globale entro 2 gradi) ed i cambiamenti climatici (e quindi gli effetti sugli agroecosistemi di molte regioni del pianeta e sulla loro produttività), e il Vertice che si terrà presso la FAO, a Roma, dal 16 al 18 novembre 2009.